

Recensione a

Elisabetta Biffi (a cura di) *Scrivere altrimenti. Luoghi e spazi della creatività narrativa*

Stripes Edizioni 2010

di Luigi Mazza

Quanto scriviamo? E cosa scriviamo? Oggi scriviamo di tutto, e tutto è scrittura: dalla lista della spesa e le istruzioni di un elettrodomestico a una tesi di laurea, dal racconto della propria vita da non pubblicare mai al romanzo che arriverà sugli scaffali di una libreria. Tutto è scrittura a prescindere, ma si fa per dire, dall'interlocutore-lettore. La nostra vita è permeata di scrittura, e scritte, più di quanto si possa immaginare. E più di quanto l'avvento dell'*oralità di ritorno* nella nostra quotidianità non faccia temere. Oggi si scrive ovunque, e con ogni mezzo: su blog e social network, con sms e posta elettronica, su carta e in bit; nuove forme di scrittura, spesso infarcite di oralità e segni grafici 2.0, con cui fare i conti, e nuove forme stilistiche che modificano radicalmente il nostro modo di intendere l'arte di esprimersi associando, modificando, costruendo e de-costruendo parole e associazioni di parole. Cambiano le forme dello scrivere, e i modi di leggere; e con essi, e prima di essi, vanno cambiando i supporti e i dispositivi che, a ben guardare, ci spingono a ripensare tutto il sistema gutenberghiano di trasmissione, veicolazione e diffusione della parola scritta.

In *Scrivere altrimenti*, le forme e i modi dello scrivere, le finalità e le prerogative della creatività narrativa vengono analizzate lucidamente e con diversi approcci e prospettive: sullo sfondo resta, costante, la necessità di indagare la millenaria arte della scrittura, inquadrata a 360 gradi, dal punto di vista pedagogico. Ecco perché, mentre la cronaca politica ci dice che sulla scuola si investe sempre meno, e gli inserti tech dei principali quotidiani nazionali si affannano a spiegarci quali tablet, e con quali caratteristiche, approderanno sui banchi di scuola nell'immediato futuro per sostituire carta e penna dei nuovi studenti, è fondamentale leggere quanto Anna Rezzara scrive nel capitolo «Come si scrive a scuola?» (p. 113): resta forte il rapporto scuola-scrittura, perché è a scuola che si impara a leggere e scrivere ma, spiega l'autrice, la scrittura scolastica è ancora autoreferenziale e autonoma; «la scrittura a scuola mostra spesso una sorta di estraneità e alienazione

rispetto al contesto, alle altre forme e ai codici della comunicazione, agli scopi e funzioni stessi del proprio scrivere». Che si tratti del classico tema, o dei “pensierini” e delle parafrasi, imparare a scrivere resta una fase fondamentale nella crescita di ogni individuo, ma la pratica della scrittura scolastica insegue obiettivi poco chiari. Cosa chiede la scuola allo studente?: «Scrivere correttamente? Scrivere molto? Scrivere cose vere? Cose giuste? Mostrare competenze sui contenuti? Esibire creatività e originalità? Seguire convenzioni? Dare espressione personale?». Ciò a cui la scuola non sembra guardare è alla «dimensione espressiva, creativa, comunicativa, alla scrittura come costruzione di un testo, come interpretazione della realtà, come sentimento di riflessione e di elaborazione dell’esperienza» (p. 114).

Scrittura come esercizio creativo, dunque, e scrittura come esplorazione di sé stessi e dei mondi dell’io. O «scrivere per ri-creare la propria immagine», come spiega Duccio Demetrio nel capitolo dedicato all’«autobiografia come magnifica finzione» (p. 29), come scrittura che non sa essere razionale. Scrittura come arte che attinge tanto dal mondo della ragione quanto da quello dell’inconscio, per consegnarci «un surrogato di noi» (p. 30). «Chiedere alla scrittura di sé l’oggettività è chiederle di autonegarsi; è pretendere di addomesticarla alle leggi della omologazione; è privarla del privilegio della differenza. Praticarla è perciò sperimentare tali diritti e non poche qualità mentali in forme attive». Scrivere, e scrivere di sé, ha inevitabilmente a che fare con le immagini. E questo da quando esiste la scrittura. Se in origine la scrittura era direttamente immagine, con geroglifici e raffigurazioni, ancora oggi scrivere vuol dire trasformare immagini in parole, così come leggere vuol dire trasformare parole in immagini, come scriveva Calvino (*Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*).

Il rapporto fra scrittura e figure è oggi estremamente amplificato, e complicato, per il surplus di immagini da cui siamo quotidianamente investiti; la scrittura autobiografica è in grado di trasformare le immagini di sé in pensieri. «La scrittura autobiografica nelle sue diverse declinazioni, nella vita di ognuno, è la possibilità che ci è offerta quotidianamente di rafforzare quell’immagine di noi ora minacciata non dalla penuria di immagini visive e di ogni sorta, ma dalla loro sovrabbondanza. La scrittura diviene perciò intima e interiore resistenza alle immagini che ci espropriano della nostra, che vorrebbero includerla nei cataloghi della normalizzazione» (p. 33). La scrittura autobiografica implica creatività, ma va oltre; non si limita al godimento estetico e all’autocompiacimento: altrimenti basterebbero, lascia intendere Duccio Demetrio, blog e social network (in cui raccontare esperienze personali, seppur aggiornando freneticamente e in modo compulsivo il proprio *status*, ha qualcosa in comune con la scrittura autobiografica): la scrittura di sé è intelligenza psicolinguistica che permette di «passare rapidamente dall’esposizione del contenuto e dei messaggi, alla riflessione sul compiersi di ciò che lo scrivente va realizzando»(p. 35).